

«Porto il sorriso in Africa Ecco il mio gioco più bello»

Clementoni, l'inventore dei giocattoli intelligenti: «Ho "adottato" 180 figli in Etiopia e ho costruito per loro un asilo. Con l'aiuto dei miei dipendenti»

DAL NOSTRO INVIATO
A RECANATI (ANCONA)
LUCIA BELLASPIGA

L'appuntamento è a due passi dalla casa di Leopardi, nell'antro di Frate Mago: profumo orientale, sete africane, leoni e gazzelle affusolate sugli scaffali... e lì ad attenderci padre Gianfranco Priori, responsabile delle missioni estere dei frati Cappuccini delle Marche. Frate Mago, appunto, com'è conosciuto dal pubblico televisivo e nelle piazze d'Italia per i suoi strabilianti giochi di prestigio.

È dal cilindro di Frate Mago, 54 anni, faccia ridente e caschetto nero, che esce la famiglia Clementoni, e qui entriamo direttamente nella fiaba del Grande Giocattolaio: «Da oltre quarant'anni tiriamo su generazioni di bambini con il "gioco intelligente" - dicono Mario e Matilde Clementoni, 83 e 76 anni, i capostipiti di una sana famiglia marchigiana di quattro figli, nove nipoti e, ultimo arrivato, un pronipotino -. Il gioco deve essere educativo, insegnare sempre qualcosa, acuire le capacità del bambino. I nostri, pensati da un'équipe di quaranta psicologi e pedagogisti, aiutano a contare, a riconoscere forme e colori, a leggere e scrivere, a inventare, a creare passaggi logici, a distinguere il bene dal male... Certo, con giochi così c'è bisogno della

mamma o del papà vicino, il bambino non lo puoi lasciare solo, ma è questo il nostro principale messaggio alle famiglie...». Niente figli parcheggiati davanti alla tivù, insomma, né ipnotizzati da una *console* che li renda inoffensivi mentre i genitori fanno altro... È una storia che parte da lontano, questa. «C'era una volta un garage, a Recanati...», inizia Mario Clementoni, fondatore di un'azienda che oggi ha 400 dipendenti, esporta per il 50% delle entrate, fattura 80 milioni di euro e ha quattro filiali commerciali (in Francia, Spagna, Germania e Hong Kong) ma che per la produzione non ha mai lasciato Recanati: «Tutte le industrie di giocattoli oggi delocalizzano in Cina dove la mano d'opera costa dieci volte meno, e anche noi eravamo tentati, ma come fai a lasciare senza lavoro 400 famiglie di Recanati? Io e Matilde crediamo molto nel ruolo sociale dell'imprenditore, un'azienda

**A sud di Addis
Abeba è nata una
«children school»
dove i bambini
ricevono
istruzione, ma
anche la preziosa
acqua potabile
e il solo pasto
della giornata**

"vive" e respira nel territorio in cui ha le radici...». Specie se è nata in un garage, umilmente, nutrita all'inizio solo di passione.

Già, c'era una volta un garage. Inizia così la fiaba dei Clementoni negli anni '50, quando Mario, perito industriale impiegato in un negozio di strumenti musicali di Pesaro, resta sulla strada, licenziato («per fortuna, dico oggi») per troppa inventiva, con due figli sul groppone. «Papà

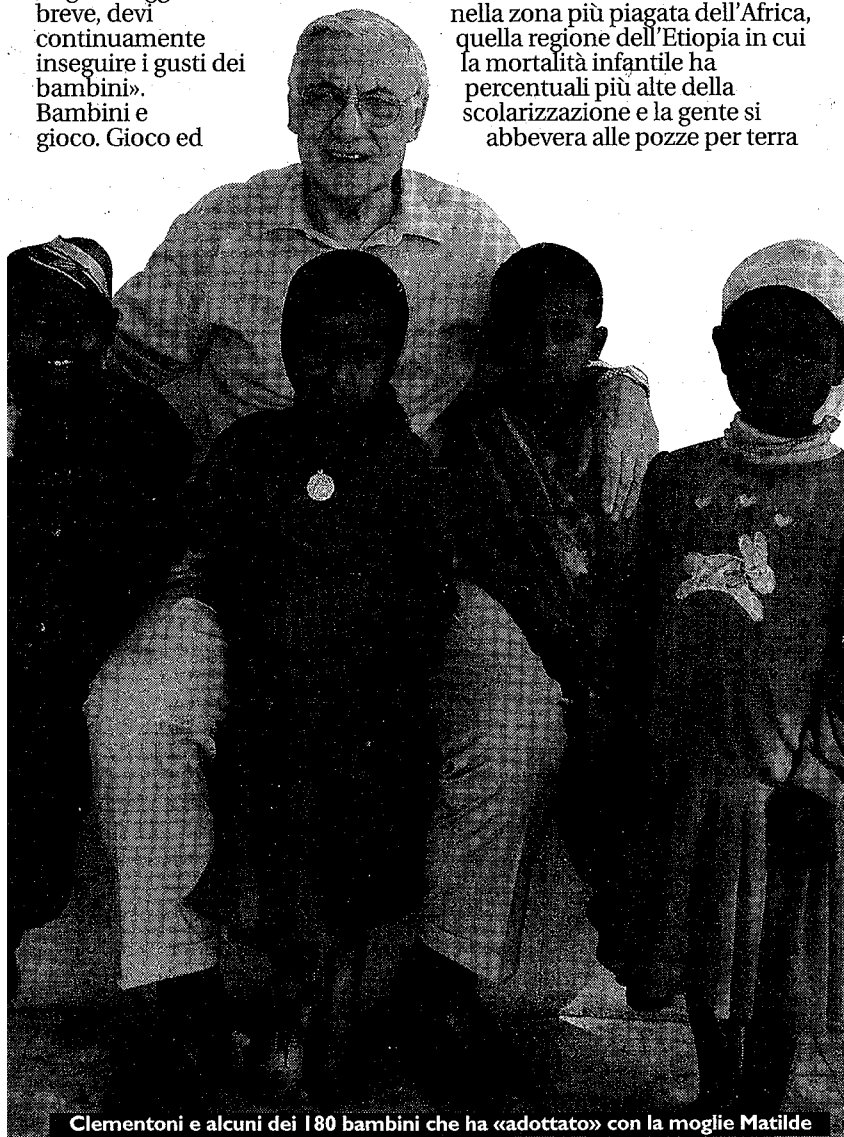
aveva avuto un'idea innovativa, voleva costruire giocattoli musicali - dice Patrizia, 51 anni, secondogenita, capo del personale in azienda - ma non venne capito. Così nel garage di casa si mise a realizzare a mano la prima tombola musicale, legando il gioco di società per eccellenza

alle canzoni». Aniché i numeri si indovinavano i motivi musicali, e chi li possedeva faceva terna, quaterna, cinquina...

«Un mantice artigianale e dei dischi bucati creavano la magia. Oggi non sarebbe più realizzabile, costerebbe un occhio della testa». Era il 1963: i figli intanto erano diventati quattro, l'idea di Mario fece tombola ed entrò nelle case di tutti gli italiani. Nel 1967 la svolta targata "Sapientino": «Già il nome dice tutto,

nasceva il gioco educativo. Io e Matilde andavamo con i nostri scatoloni alla Fiera di Milano o a Norimberga, armati solo di entusiasmo per l'etica del gioco sano, ch  altro ancora non avevamo». Oggi "Sapientino"   un quarantenne di successo, circondato ogni anno da molti nuovi fratelli: «La nostra  quipe ogni 18 mesi deve sfornare idee aggiornate - spiega Patrizia - , il gioco oggi ha vita breve, devi continuamente inseguire i gusti dei bambini». Bambini e gioco. Gioco ed

etica. Etica e impresa. E poi Frate Mago. I pezzi del puzzle ora ci sono tutti, basta metterli insieme: «Sentivamo l'esigenza di portare il gioco anche ai bambini che non hanno mai gioito - racconta Matilde - e ci siamo rivolti a padre Gianfranco», il cappuccino prestigiatore, che tra una tournée e l'altra (successo di pubblico assicurato e introiti tutti a favore delle missioni) viaggia in Etiopia, Benin e Brasile.   lui a condurli nella zona pi  piagata dell'Africa, quella regione dell'Etiopia in cui la mortalit  infantile ha percentuali pi  alte della scolarizzazione e la gente si abbeverava alle pozze per terra



Clementoni e alcuni dei 180 bambini che ha «adottato» con la moglie Matilde

IMPRESA ETICA

A Natale la Messa nello stabilimento celebrata dal vescovo Giuliodori

Tre volte l'anno padre Giancarlo Priori torna ad Areka e con s  porta sempre un bel gruppo di ragazzi marchigiani, «perch  tocchino con mano un progetto di vita che parte dal gioco, ma che gioco non  ». La solidariet  che ha dato origine all'asilo di Areka   infatti un disegno complessivo, «muove i passi dal Vangelo e si allarga a tanti ambiti anche molto pi  vicini dell'Etiopia. Non occorre andare lontano, basta restare nella nostra Recanati per vivere l'impresa come realt  etica». La Clementoni   un'azienda "multi-etnica", che

nella cittadina marchigiana d  lavoro a un 10% di stranieri, soprattutto operai dell'Est europeo e del Nord Africa. «In quarant'anni ho allevato centinaia di giovani passati nei nostri stabilimenti, con un rapporto quasi filiale», sorride materna Matilde Clementoni. Anche quest'anno nei capannoni il lavoro si fermer  per la Messa di Natale, celebrata dopodomani dal vescovo di Macerata Claudio Giuliodori. «E anche quest'anno tra di noi vedremo pure pregare qualche musulmano e molti ortodossi. La Chiesa spalanca le porte a tutti, nessuno   escluso, in un asilo d'Africa o tra i nostri fratelli immigrati a Recanati». (L.B.)

contendendo il fango al bestiame. Lì, ad Areka, 400 chilometri a sud di Addis Abeba, il 22 novembre 2001 è nato l'asilo "Mario Clementoni", elegante e pulito, più o meno una reggia per i cento bambini (oggi già saliti a 180) che vi vennero accolti da tutta la regione. Ha gli occhi lucidi Mario mentre sfoglia le foto di quel giorno: musetti neri dai 4 ai 7 anni, grembiolini rosa, libri e quaderni, igiene, cibo buono e acqua pulita tutti i giorni. «Sogno sempre di tornare laggiù, sono tutti figli nostri», dice, non solo perché molti li ha presi in adozione, ma perché dal giorno in cui ha costruito l'asilo continua a mantenere la struttura, stipendiare le maestre e gli

zebegnà (guardie armate di kalashnikov, ovunque presenti in Etiopia), pagare le cuoche e le provviste per la mensa. Con la "children school" è nato anche un grande pozzo e da allora le malattie sono diminuite: «Dall'acqua viene la vita ma anche la morte - avverte padre Giancarlo Priori - Parassiti intestinali e diarrea laggiù uccidono troppi bambini, siccità e carestia fanno il

resto, insieme a tifo, colera, Aids, malaria e tubercolosi. La scuola, oltre a dar loro l'unico pasto della giornata, insegna le regole igieniche necessarie per abbattere la mortalità, soprattutto a non bere più dalle pozzanghere, un'abitudine

letale». È un tetto che accoglie tutti i bambini senza fare domande: copti, islamici, animisti, cattolici...

Finora la "children school" ai Clementoni è costata 100mila euro, ma in piccola parte hanno contribuito gli amici, «tutti entrati nel nostro "archivio", che poi è la provvidenza di Dio». È successo ad esempio quando Matilde e Mario hanno festeggiato i 50 anni di nozze e i loro figli hanno organizzato una festa a sorpresa con amici e parenti, e i 400 dipendenti dell'azienda: «Invece del regalo tutti hanno dato un'offerta per l'asilo», ricorda Patrizia. Poi sfiora il paradosso: «Noi siamo in debito - sostiene - Se infatti ci è

stato possibile fare tutto questo in Etiopia in fondo è grazie all'azione pastorale dei Cappuccini. Questo dimostra quanto è importante sostenere le vocazioni, per cui adottiamo anche i seminaristi, che possano studiare teologia in città, ad Addis Abeba, e diventare sacerdoti. Sono loro la linfa vitale del Paese, loro continueranno il nostro lavoro».

Decisioni che in famiglia trovano tutti d'accordo: «Noi fratelli siamo cresciuti a questa scuola guardando l'esempio di mamma e papà, che ci hanno inculcato la cultura della famiglia come mutuo soccorso, come primo luogo in cui il Vangelo si fa realtà concreta nell'apertura al mondo». Un cammino sempre fatto in sordina «perché il bene o lo fai in silenzio o vale poco», assicurano i Clementoni. Che sulle scatole dei giochi non hanno mai stampato ammiccanti propagande delle loro iniziative: «Ha presente quei fustini di detersivo, "ne compri due e noi diamo dieci centesimi al Bangladesh"? Sulla solidarietà non si fa il business; o dai di tasca tua o alla fine cerchi solo un tornaconto ammantato di bontà».

Nel Paese africano la famiglia sostiene anche i seminaristi cappuccini: «Sono una presenza fondamentale per promuovere l'azione educativa»

Il "tornaconto" vero, invece, quello per cui vale la pena mettersi in gioco, ha mille piccoli volti dagli occhi grandi e nomi strani. Si chiama Ghennet, o Terrefech... Lo raccontano Mario e Matilde nell'antro profumato di Frate Mago, tra sete e statue di legno da vendere per le

missioni, sfogliando i loro quaderni di foto. «Vede? Questa è Terrefech, 3 anni appena, abbandonata dalla madre a pochi giorni di vita e raccolta da una bambina come fosse sua sorella. L'ha fatta crescere e poi l'ha portata dalle suore di Dubbo pregandole di accoglierla alla scuola materna. L'aveva chiamata Terrefech, che significa "Eri morta e sei tornata in vita", un nome meraviglioso, non trova?». Come quello di Ghennet, 4 anni. All'asilo di Areka è arrivata che aveva poche ore. «Era stata raccolta dalle suore una sera nei cumuli dell'immondizia lasciati dal mercato. È lì che vengono abbandonati i neonati, tra l'odore degli scarti e della carne rancida, assieme alle carcasse degli animali morti, perché la notte, partiti tutti, arrivano le iene a rovistare tra i rifiuti... Le chiamano gli spazzini del villaggio, la mattina non resta più nulla». Ghennet sorride dalla foto. Il suo nome significa "Paradiso".



Una piccola alunna con il grembiolino della scuola "Mario Clementoni"